

Come vento, come onda.

Daniela Scotto di Fasano

μιλήστε για το καλό και το καλό θα έρθει

Parla del bene e il bene verrà, ha sempre detto mia madre nei momenti duri che in famiglia abbiamo attraversato. In altri termini, pensa positivo, ma con un accento supplementare: te lo chiami, il bene, se lo vuoi. Questo proverbio greco ci chiama a mio parere in causa. Stiamo attraversando un momento duro. A mio avviso forse per alcuni versi più duro di quelli - alcuni peraltro ai limiti dell'umamamente tollerabile, ad esempio in Argentina - che generazioni di analisti, Freud in testa, hanno dovuto affrontare. La fuga, l'esilio, in alcuni casi tremendi la tortura. La vita in un clima persecutorio di delazioni, come nella Germania dell'Est, ne scrisse una collega tedesca dell'Est, Annette Simon, in *Psiche, Geografie della psicoanalisi*, 1/2008. Ma ciò a cui dobbiamo far fronte oggi è a mio parere quasi quasi peggio, un po' più simile al bioniano terrore senza nome. Potremmo dire terrore senza volto. Nell'ultimo incontro di lavoro con il gruppo di *Geografie della psicoanalisi*, Virginia De Micco ha dato un'immagine estremamente significativa del nostro essere immersi nel terrore senza nome: "dobbiamo - ha detto - addirittura aver paura delle nostre mani, che normalmente sono ciò di cui più ci serviamo e ci fidiamo nella normalità". Perciò io ritengo questo momento uno dei peggiori che come umani e come analisti dobbiamo affrontare. Siamo nelle condizioni di temere di noi stessi, non solo degli altri. E di noi per gli altri, una posizione depressiva all'ennesima potenza. Il collega Romano ha con grande franchezza e temerarietà espresso pubblicamente una scelta controcorrente sia nei confronti delle indicazioni date dallo Stato sia nei termini della necessaria prudenza. Non è il solo a aver fatto questa scelta, è uno dei pochi che l'ha dichiarato. Si sta sviluppando in quest'area dibattiti un confronto a mio parere estremamente prezioso (e un ringraziamento va a Giorgio Bambini, che lo coordina) perché mette in luce la vitalità della nostra Società Psicoanalitica. Che non fa gregge, per cui alcuni di noi praticano ancora lavoro in studio, per quanto con tutte le precauzioni del caso, ponendosi quindi paradossalmente fuori da un ipotetico gregge: facendo nei confronti della maggioranza di noi le 'pecore nere'. Maria Patrizia Salatiello ce lo motiva, come Romano, e va bene conoscere i motivi delle loro scelte. Questo fa secondo me della SPI quello che Bion ha definto 'gruppo di lavoro', centrato sul compito: qual è al momento attuale la scelta più 'Psicoanalitica' per così dire? Per il nostro vissuto identitario e per il benessere dei nostri pazienti? Questo il compito.

Ma: tornando a come restare psicoanalisti se - come secondo me è giusto - si decide per il lavoro telematico, stando, lo ribadisco, alle indicazioni dello stato? Senza attestarci in un'atmosfera magnifica ma dolente come quella del Gattopardo? Qual è il modo di chiamare il bene? Bolognini, pacato e saggio come sempre, evoca la metafora della tenda, che a sua volta a me evoca il suo bellissimo lavoro sul tè nel deserto. Ma ha evocato anche un suo libro delizioso, *Come vento, come onda*. E, di evocazione in evocazione, mi ha evocato l'andar per mare in barca a vela quando il vento è contrario: di bolina. A zig zag, per arrivare alla meta designata. Un po' al telefono, un po' in skype, un po' addirittura in posta elettronica (una mia pz!), e anche in skype un po' accendendo il video all'inizio e alla

fine della seduta, un po'..... imparando, scusate se mi ripeto, bionianamente dall'esperienza. E qual è il bene che chiamiamo a noi? Essere analisti, cioè monitorandoci nella tentazione del diniego, della reazione controfobica, della proiezione.... buon lavoro, colleghi. Siamo nel pieno di una dose supplementare e imprevista di training.